

L'intervista / 2

La proposta del presidente del Consiglio provinciale

Cevenini: intitolargli un centro per i ragazzini

CARLO GULOTTA

«AVEVO dieci anni, quella mattina del '64 facevo il bagno nella tinotta di metallo nella nostra casa di via Paglietta, e Bulgarelli per me era il nome di un eroe scandito dallo speaker alla radio. Ricordo il silenzio della strada, e poi il boato di quella domenica da scudetto. Un eroe buono. Un mito con la stessa maglia. Sempre. Nel calcio di oggi, una specie di marziano. Ecco, Giacomo bisognerebbe ricordarlo così. Magari intitolandogli un centro sportivo, perché ai ragazzini con la tuta e il mito del football, qualcuno spieghi un giorno che quel signore era lo spirito di Bologna e della bolognesità. Uno, soprattutto, che la maglia non l'aveva mai cambiata».

L'amico e il campione, l'eroe, il fuoriclasse che stava a centro-campo con gli occhi fissi in quelli dell'avversario, ma anche il formidabile mangiatore di tagliatelle ai banchetti nei circoli Arci nei pranzi di club: così Maurizio Cevenini, presidente del consiglio provinciale e più amabilmente "sindaco del Dall'Ara" per tutti quelli col cuore rosso-blù, ricorda così l'amico Giacomo Bulgarelli. «Ma amico è una parola un po' grossa — si scherisce Cevenini — Nel senso che Giacomo a Bologna era l'amico



Maurizio Cevenini

di tutti. Italo, il mio papà che faceva il barbiere, mi portava al Dall'Ara a vederlo giocare, e allo stadio, allora, si stava seduti a bordo campo, fra curva e distinti, c'era un contatto quasi "fisico" coi giocatori. Era bello vederlo giocare. Non era velocissimo, ma aveva una visione di gioco straordinaria. Poi, trent'anni dopo la partita dello scudetto, ho avuto l'occasione di incontrarlo diverse volte per la nostra passione comune. Gli anni '90. Io facevo le lotterie, Barile recitava le sue zirudele e Giacomo era sempre lì, con quel suo modo straordinariamente ironico di

guardarti». Cevenini, a casa sua, non più quella di via Paglietta, conserva ancora un pezzo di stoffa che sembra uno straccio ma che invece ha un valore affettivo straordinario. «Mi regalò una fascia da capitano perché, con la grande ironia di sempre, accettò di diventare presidente onorario della squadra del consiglio comunale. Mi disse "Squadra brocca, capitano brocco". Giacomo era così, bolognese fra i bolognesi». Ricorda, Cevenini, l'infortunio ai primi minuti di gioco ai Mondiali del '66 in Inghilterra contro la Corea. «Edmondo Fabbri portò cinque giocatori del Bologna in Nazionale, si giocava in undici, ma senza sostituzioni. Giacomo era il capitano, si fece male e uscì quasi subito. Perdemmo la partita e un infortunio del genere può segnare per sempre il carisma di un giocatore. Non quello di Bulgarelli. E' rimasto un grande, come Rivera per il Milan e Mazzola per l'Inter. Di lui mi mancherà il sorriso, la battuta fulminante, la sua presenza sul campo quando i giocatori si mettevano in posa per i fotografi con le mani sui fianchi. Ci lascia adesso, nell'anno del centenario che ora è tutto. Con tutto il rispetto per tanti altri giocatori che hanno fatto grande il Bologna, questo centenario è tutto suo».